

PUÒ ESSERE IL NOSTRO «NUOVO INIZIO»

Egregio direttore, mi permetto di intervenire nel ricchissimo dibattito legato ai fatti di cronaca accaduti nella nostra provincia nell'ultimo periodo perché mi rendo conto di come Yara e Daniel possano essere il nostro «nuovo inizio».

Mi sento parte di coloro che di fronte a questi fatti, fosse solo per il bene che vogliamo ai nostri figli, hanno accusato un contraccolpo che non si rimargina facilmente, rendendoci, come primo frutto nascosto, tutti più sensibili e più carichi di domande drammatiche che esigono una risposta. Questi fatti fanno emergere di più la nostra umanità che ci chiede, più di un'emozione che finisce generalmente quando si spengono le luci della ribalta, di rischiare un giudizio, per parziale che possa essere, che ci permetta di conoscere di più, di amare di più tutto ciò che ci circonda e che sostiene la nostra vita.

Ci sono tanti temi importanti ma, in fondo, parziali che emergono in questi giorni: il fatto orribile accaduto «vicino a casa tua», che mette in dubbio la tranquillità della vita, il tema cioè della sicurezza della vita quotidiana; oppure il tema della giustizia, la necessità di catturare i colpevoli o di migliorare la qualità delle ricerche. Queste cose ci infastidiscono sì, ma se siamo sinceri sono un fastidio ancora superficiale, ci testimoniano che la nostra società non è perfetta e che la vita quotidiana non è un film che si può guardare in poltrona. Non ci sono solo questi fatti drammatici in casa nostra che ci fanno render conto del dramma della vita, abbiamo davanti le migliaia di morti in Libia, le violenze inaudite sui cristiani nel mondo, e la lista potrebbe essere lunghissima, sino ad arrivare all'incapacità nostra di amare veramente. Sicurezza o giustizia sono infatti solo il campanello di allarme di un tema più grande, che si ha pudore a tirar fuori per non subire «scacco matto», che è sotteso a questi: una Giustizia più grande che da qualche parte ci deve essere perché la vita possa essere giusta. Perché la nostra vita possa essere sensata ed essere vissuta pienamente.

Nel tentativo di dare risposta a questa vera domanda, quella che hanno dentro tutti, che lo riconoscano o no, ciascuno di noi si scontra col suo limite, drammaticamente visibile nel povero Daniel, e terribilmente documentato nei fatti accaduti a Yara. Non saremmo sinceri fino in fondo con noi stessi se non riuscissimo dal limite che vediamo in questi fatti a riconoscere il nostro limite documentato quotidianamente anche rispetto alle cose che amiamo di più. Infatti il male dentro di noi è della stessa natura umana di quello che vediamo nei fatti accaduti e che ci scandalizza. In certi momenti si capisce bene il grido del pastore Brand nell'omonimo

dramma di Ibsen: «Rispondimi, o Dio, nell'ora in cui la morte m'inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?». È quindi da un semplice realismo che nasce una domanda più vera, una domanda più forte, una domanda più drammatica di incontrare una possibilità di salvezza. Cioè questi fatti ci rendono tutti più poveri, più positivamente poveri perché documentano la nostra incapacità a darci risposta da soli.

Mi ha molto colpito una frase del nostro vescovo Francesco Beschi nell'omelia alla Messa per la ricorrenza dei sei anni dalla morte di don Luigi Giussani a commento del Vangelo del giovane ricco. Diceva che nel giovane ricco l'intelligenza della fede non è diventata intelligenza della realtà. Questa frase mi ha fatto riconoscere che l'intelligenza della realtà che nasce dalla fede è una preferenza per il bene, per la Grazia che pur alberga in questo mondo, tra di noi e attraverso di noi. Mi ha fatto capire anche che l'adesione al Bene non può essere astratta, ma bisogna andargli dietro, corrergli dietro quando concretamente lo riconosci. Di questa grazia abbiamo avuto documentazione anche nel caso di Yara, guardando i suoi genitori, il parroco e tanta gente semplice che documenta l'intelligenza della fede che diventa intelligenza della realtà.

C'è prima una preferenza di Dio nei nostri confronti, che amando la nostra libertà più di Se stesso ci lascia liberi e accetta il nostro limite per non togliere neanche un granello di bene, di grazia dalla nostra vita, come spiega mirabilmente il passo del Vangelo di Matteo a proposito della zizzania: «Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?». Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo". E i servi gli dissero: "Vuoi dunque che andiamo a raccogliercela?". "No - rispose - perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altra crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio"».

È da questa preferenza presente che possiamo ripartire, con energia nuova, più povera e quindi più vera, come per un nuovo inizio. Nasce così, a partire da quello che già abbiamo tra le mani, una coscienza sempre più forte della necessità di essere salvati e della certezza che questo già accade davanti ai nostri occhi. ■

Michele Campiotti

responsabile diocesano Comunione e Liberazione